

Quindi ci Alloggiate?

Milano 2012-06-30

Report di ricerca

A cura di: Michele Maggiolini

Obiettivi

Campione

1 L'incontro con DAR

2 Le sistemazioni precedenti

3 L'ingresso in casa

4 L'inserimento nel quartiere

5 il paese d'origine e la famiglia

6 prospettive per il futuro

7 Conclusioni: il ruolo di DAR all'interno della strategia abitativa

Bibliografia

Obbiettivi

La ricerca è stata svolta con lo scopo di valutare come la cooperativa DAR si colloca all'interno della strategia abitativa dei suoi soci che risiedono nelle case popolari del quartiere San Siro, a Milano. Le domande rivolte si sono interessate, evidenziando in particolare il tema della casa e dell'abitare, del presente, delle esperienze passate e dei progetti futuri degli intervistati.

Campione

Nome	S	Arrivo in Italia	Iscrizione a DAR	Ingresso in Casa	Nazionalità
E.H.	F	2000	2005	?	Marocco
E.S.	M	1995	2006	?	Egitto
A.K.	M	1992	2006	?	Jugoslavia
A.H.	M	?	2002	?	?
K.S.	F	1998	2004	2011	Egitto
A.M.	M	2002	no	2004	Marocco
E.M.	M	1992	?	2007	Marocco
B.K.	F	?	?	2011	Marocco
A.F.	M	1992	1998	?	Senegal
H.S.	F	1998	2000	2009	Ucraina
B.F.	M	1990	1997	1999	Marocco
B.N.	F	2000	2006	2010	Costa d'Avorio
M.B.	M	?	1995	2012	Egitto
N.M.	F	1991	1996	2000	El Salvador
M.S.	M	1992	1996	1999	Senegal
E.A.	F		?	2012	Italia
M.A.	M	1992	1997	2011	Egitto
C.H.	F	?	199?	?	?
D.H.	F	1992	?	1997	Marocco
A.B.	M	1997	2001	?	Marocco

Sono state intervistate venti persone, tutte iscritte alla cooperativa DAR e tutte residenti in alloggi DAR collocati nel quartiere San Siro, a Milano. Gli intervistati sono undici maschi e nove femmine. 19 su 20 sono nati in un paese straniero e immigrati in Italia, dove vivono con permesso di soggiorno. La maggioranza è rappresentata da persone d'origine nordafricana (Egitto, Marocco) e di madre lingua araba, arrivati in Italia nel corso degli anni 90. Sono poi presenti tre immigrati di origine centro africana e una sudamericana. Tra i soci intervistati vi sono poi una donna d'origini Ucraine, un uomo d'origini balcaniche, e una donna italiana. Quest'ultima è l'unica intervistata nata in Italia, la quale ha ad ogni modo avuto un'esperienza di migrazione nazionale, essendo immigrata a Milano più di trenta anni fa dalla Calabria. Tutti gli intervistati hanno un'età compresa tra i 30 e i 60 anni.

Tutti gli immigrati intervistati sono arrivati in Italia tra il 1991 e il 2002 e l'appartamento di DAR non è la loro prima sistemazione nel paese d'accoglienza. Gli appartamenti occupati sono monocali o bilocali, e la maggior parte degli intervistati vivono da soli (14 su 20). Due intervistati hanno dichiarato di vivere con il coniuge (B.F., B.H.), una donna vive con tre figli in un bilocale (C.H.), ed altri due intervistati hanno dichiarato di vivere con il fratello (H.S., A.H.). N.M., originaria di El Salvador, condivide l'appartamento con sua figlia di 28 anni e il nipotino di 8.

Sono tutti lavoratori, e la maggior parte ha un posto di lavoro sicuro e ha dichiarato di potersi permettere di pagare l'affitto senza difficoltà. Solo M.S. ha dichiarato una situazione economica più difficile, che non gli sta permettendo di pagare l'affitto al momento.

La maggior parte delle interviste si sono svolte in casa. I soci si sono dimostrati disponibili ad accogliere gli intervistatori nell'intimità della propria casa, e gli incontri sono avvenuti in un'atmosfera informale, spesso davanti ad un caffè o un bicchiere d'accompagnamento. Anche i soci che

non hanno ancora completato l'arredamento dell'appartamento hanno messo a disposizione quello che avevano per lo svolgersi dell'intervista.

1 L'incontro con DAR

La stragrande maggioranza dei soci intervistati ha conosciuto DAR tramite il passaparola. Nessuno ha dichiarato di aver incontrato la cooperativa tramite altri media, eccetto A.F., che ricorda di aver conosciuto DAR: “tramite internet se non mi sbaglio, non mi ricordo ... penso che l'ho trovato su internet ...”.

È rilevante notare che, tranne A.F., tutti i migranti di origini africane hanno conosciuto DAR tramite amici, la maggior parte dei quali erano a loro volta soci.

Gli utenti d'altre origini sono stati raggiunti da passaparola che hanno percorso traiettorie differenti. N.M. originaria di El Salvador, per esempio, è stata introdotta a DAR dalla propria datrice di lavoro (ha lavorato per questa signora 13 anni come colf, dal 1992 al 2005), che le ha presentato “l'architetto Moreschi”. H.S., di Nazionalità Ucraina, ha dichiarato di aver conosciuto DAR tramite “una persona di colore che lavorava in portineria” presso la casa in cui viveva precedentemente. E.A., ha conosciuto direttamente una responsabile di DAR.

Questi dati lasciano intendere che il passaparola tramite cui si propagano le informazioni relative alla cooperativa sia più efficace tra persone residenti nella provincia di Milano che provengono da paesi africani, soprattutto di lingua e etnia araba, che ne costituiscono anche il maggior bacino di utenza. È interessante riportare l'esplicita dichiarazione di H.S.:

“Nessuno sapeva di miei compaesani, di Ucraina, Moldavia, Russia... erano solo persone di colore che sapevano di questa cooperativa”.

2 L’inserimento in casa

L’inserimento è stato un processo che è avvenuto in modo positivo per la maggior parte degli intervistati. Il trasferimento è avvenuto poco tempo dopo l’annuncio, ed è riconosciuto come DAR abbia svolto un buon lavoro facilitando l’ingresso. Disponendo già di una sistemazione precedente, la stragrande maggioranza degli intervistati si è adeguata bene ai tempi di inserimento. Solo A.H. ha dichiarato di essere stata in una situazione di tal emergenza da non poter aspettare neanche lo svolgimento dei lavori nell’appartamento.

M.A., e M.B., pur disponendo già della casa da qualche mese, non si sono ancora trasferiti completamente (ancora dormono in un alloggio precedente), e i loro appartamenti sono pressoché vuoti. L’investimento fatto sulla mobilia è differente dipendentemente dalla quantità di tempo già trascorsa nella casa, e dalle disponibilità economiche dei soci.

Gli appartamenti abitati da donne o da famiglie sono in genere più ammobiliati, e con più cura rispetto a quelli degli uomini soli. Gli utenti hanno generalmente dichiarato di aver ricevuto la casa in buone condizioni. E.A. ha fatto notare di aver ricevuto la casa senza pavimento. H.S. si è anche lamentata delle condizioni del pavimento. B.M. si lamenta di avere infiltrazioni d’acqua dal piano di sopra, e B.N. delle finestre rotte, C.H. per problemi di umidità.

M.B. ha invece fatto notare come la cooperativa ha prontamente sistemato una finestra che aveva trovato rotta al suo arrivo. Generalmente gli intervistati hanno speso buone parole descrivendo le condizioni della

proria casa, lasciando ad intendere di considerare gli appartamenti e i palazzi di residenza dignitosi e ben mantenuti.

Le donne che vivono sole si lamentano di non riuscire a svolgere i lavori necessari in casa: quando si rompe qualcosa e bisogna aggiustarlo si trovano in difficoltà anche perché, non essendo la casa di proprietà, non desiderano investirci troppo. Hanno suggerito che dovrebbe essere un servizio ulteriore della cooperativa.

Tra chi lavora, chi ha figli, chi si sposta di frequente, in molti dichiarano di non avere il tempo materiale per frequentare gli incontri di DAR: le donne in generale mostrano una partecipazione maggiore. I soci hanno comunque dichiarato di essere ben informati riguardo alle attività della cooperativa, e di aver sviluppato un buon rapporto comunicativo.

3 L'inserimento nel quartiere

La maggior parte degli intervistati ha dichiarato di non aver stretto relazioni di rilievo con gli abitanti del quartiere, né di aver mai partecipato ad eventi o incontri collocati nello stesso. Soprattutto per chi si è trasferito a Milano dalla provincia, la caratteristica dominante della vita milanese è che ognuno “si fa i fatti suoi”. Qualche intervistato sembra essere andato esplicitamente in cerca di questa caratteristica, come traspare dalle parole di A.B.: “Qua Milano ogni persona si fa i cazzi suoi... a Milano lo sai! basta che nessuno mi tocca o mi da fastidio e io sono tranquillo [...] di solito torno tardi così non vedo nessuno. Nessuno vede me e io non vedo nessuno, questo è ciò che mi piace”. L'anonimato che la vita della grande città offre non sembra costituire un lato negativo per chi si trasferisce, anzi più volte è considerato il pregio di un quartiere che concede libertà d'azione e riservatezza. L'idea di tolleranza e rispetto reciproci, pur senza approfondire il rapporto, sembra essere la più popolare tra gli intervistati.

Questa è ben esemplificata dalle parole di B.F.: “Io rispetto loro anche loro rispettano me, io vivo qui da quasi undici anni e non ho mai trovato problemi con nessuno. Io sono sempre tranquillo, io rispetto loro e loro rispettano me”. E.A.: “Mi piace questa zona, va bè, oltre al fatto che ci sono tanti extracomunitari però se tu ti fai i fatti tuoi, dove è il problema? Io non guardo in faccia nessuno, nel senso che se mi salutano, li saluto ma...”.

La maggior parte degli intervistati ha dichiarato di apprezzare la zona ed i servizi che offre: è ben fornito dai mezzi e vi si può trovare tutto il necessario. Nessuno ha espresso particolari critiche nei confronti del quartiere e dei suoi abitanti.

Hanno comunicato una certa preoccupazione per la sicurezza del quartiere solo E.H., in misura minore, e N.M. Quest’ultima, mostrando un po’ di paura, ha dichiarato: “Qui prima siamo arrivati nel 2000 era bello, non c’era questa concorrenza di persone. Si c’erano stranieri però no casino come oggi, perché oggi fa un po’ paura questa zona, è tremenda!”. N.M. ha dichiarato di avere paura ad uscire nel quartiere di sera, una timore anche alimentata dalle voci che girano in zona: (parlando di egiziani e marocchini del quartiere) “Siamo tanti, ma ripeto noi non parliamo con nessuno però io ho paura, perché loro litigano spesso... ho sempre paura di trovarmi in un baccano dei loro, anche se non è successo mai”

Chi vive nel quartiere da più tempo ne ha testimoniato i cambiamenti; tra tutti il più evidente è stato il passaggio da essere un luogo abitato per la maggior parte da italiani, ad essere popolato principalmente da immigrati.

Sempre N.M.: “Perché per esempio nel 2000 che siamo arrivata qua, soltanto noi eravamo stranieri. Soltanto noi. Oggi no, è morta la signora lì e hanno ricoverato il signore e ci sono lì degli egiziani, ma non si mettono con noi, sono persone che vivono nel loro mondo!”.

Gli abitanti d'origine nordafricana, d'altro canto, riconoscono di essersi trasferiti in un quartiere popolato da immigrati, e soprattutto da loro compaesani. Come afferma esplicitamente E.M., che è entrato in casa nel 2007: “Filippini, indiani, marocchini, italiani, un altro mondo. Prima a Magenta ero il solo marocchino in mezzo a tutti italiani... In quella zona, io lavoravo con questo capo che era albanese, però di marocchino io ero l'unico. Quando sono arrivato qua ho trovato tutta un'altra cosa... Quasi il 30 per cento, è come vivere in Marocco, è uguale!”. Non significa però che questa caratteristica sia vista come un lato positivo. A.M., per esempio, è l'unico intervistato che ha dichiarato esplicitamente di voler cambiare casa perché non si trova bene, ha comunicato di non avere nessun problema con l'appartamento in sé, al contrario è la zona che non gli piace: “perché c'è tanta gente del nostro paese... a me non piace vivere così. Già siamo lontani dobbiamo stare un po'... allora ciò che è più importante per me è andare al lavoro, tornare a casa tranquillo avere un posto dove andare a divertirmi e basta”.

Anche M.B., parlando di un appartamento in via Meda che gli era stato offerto precedentemente da DAR ha dichiarato:

“Poi loro mi hanno fatto vedere una casa in via Meda. Mi è piaciuta però la zona non so io... veramente non mi piace. [...] Tanti marocchini, tanti... non piace. Guarda, io sono arabo, però non mi piace attaccare tanto, non voglio. Mi piace stare tranquillo senza problemi, e quando arriva il problema me ne vado”.

Com'è anche testimoniato dalle parole sopra riportate di N.M., chi non appartiene a etnia e cultura araba ha espresso un maggiore sentimento di estraneità nel proprio quartiere.

D'altro canto, nel caso in cui si desideri stringere una relazione con un vicino di casa, provenire da luoghi che condividono la stessa lingua e cultura costituisce certamente un canale preferenziale. M.S., per esempio,

che è di nazionalità senegalese, ha comunicato un buon rapporto con i suoi vicini di casa africani. Anche E.S., marocchino, ha dichiarato di apprezzare il fatto di vivere in un quartiere dove sono quasi tutti compaesani. Generalmente però le relazioni con i vicini si limitano a un saluto ricambiato.

Le uniche lamentele nei confronti degli abitanti di appartamenti attigui sono state quelle di N.M, A.F. e E.S., che riportano di avere dei vicini al piano di sopra, che fanno rumore di giorno e notte spostando i mobili.

Benché gli incontri DAR non si siano rivelati molto incisivi nel produrre coesione sociale tra gli abitanti del quartiere, è importante però sottolineare l'esperienza di E.A., che ha conosciuto il suo vicino di casa ad una riunione "della DAR. Io non manco mai di solito se non ho problemi vado sempre quando ci invitano... e ci siamo presentati la, sisi... Tralaltro anche mio fratello, siccome fa il tappezziere, l'imbianchino, mi ha verniciato il balcone. Mio fratello mi ha lasciato una latta in più, da dare al ragazzo... ha detto: "così ce l'avete uguale:_quando lo vedi, dagliela, così è già pronta...".

4 Le sistemazioni precedenti

Subito dopo l'arrivo in Italia, la maggior parte degli intervistati ha potuto trovare il primo alloggio grazie ai contatti che aveva già nella penisola al momento della partenza, in genere parenti o amici immigrati qualche anno prima. Hanno trascorso gli anni aspettando l'appartamento DAR in case private, non popolari, collocate tra il comune di Milano e la provincia. I contatti che gli intervistati già avevano in Italia si sono dimostrati un aiuto importante al momento della migrazione: molti hanno dichiarato di aver scelto di venire in Italia, e a Milano in particolare, proprio perché già conoscevano qualche compaesano.

La maggioranza degli intervistati si è rivolta tuttavia a DAR con il desiderio di rendersi autonomo da un nucleo domestico che era destinato a sciogliersi, essendo percepito come un compromesso, una necessità (dovuta principalmente al fatto che non potevano permettersi da soli un appartamento privato) e non una scelta. Amici conosciuti al momento dell'arrivo in Italia, o già dal paese d'origine, zii, fratelli o cugini non sono percepiti come i membri di un nucleo domestico desiderabile a tempo indeterminato. B.N., per esempio, viveva con il fratello, che nel corso del tempo si è fatto una famiglia. Alla domanda “perché ti sei trasferita?” ha risposto: “Per cambiare, volevo cambiare... sempre a vivere con i parenti... devi farti anche i fatti tuoi!”

Una minoranza degli intervistati abitava invece in alloggi forniti dal datore di lavoro, precari e a tempo determinato.

N.M. era precedentemente alloggiata presso la famiglia per cui lavorava come colf. Quando è arrivata la figlia, ricorda un momento difficile in cui hanno dovuto andare a dormire anche in stazione centrale. Il problema si è risolto trovando lavoro. DAR le ha permesso di rendersi autonoma dal suo datore di lavoro.

In modo affine, B.F. dipendeva molto dagli alloggi che mettevano a disposizione i datori di lavoro, fino all'ingresso in casa DAR. M.A., che in Italia ha sempre vissuto o con suo fratello o negli alloggi che forniva il lavoro, non si è ancora trasferito definitivamente perché, nello stesso momento in cui ha ricevuto casa, ha anche accettato un lavoro a Bergamo, con sistemazione in hotel annessa. È interessante anche riportare l'esperienza di H.S. che, sprovvista di contatti al momento del suo arrivo in Italia, ha dovuto cominciare dormendo in casine abbandonate, e usufruendo degli alloggi forniti delle parrocchie prima di poter affittare casa. I sacrifici ed i compromessi di travagliati percorsi abitativi, e migratori in generale, hanno trovato una nuova tranquillità con l'ingresso

in casa DAR. Per la prima volta dal loro arrivo in Italia, grazie a DAR hanno avuto la possibilità di avere un'abitazione autonoma. Le dichiarazioni degli intervistati, e l'attaccamento dimostrato nei confronti della propria casa hanno messo in evidenza quanto possedere un alloggio sostenibile e autonomo rappresenti un valore importante di conferma del proprio percorso di integrazione nel paese d'accoglienza, ed acquisisca un ruolo strutturante per l'identità e la percezione sociale del sé.

M.B. rappresenta un caso particolare: ha ricevuto l'appartamento qualche anno dopo il suo divorzio, e ha potuto lasciare la casa in cui aveva vissuto con la moglie, troppo grande e dispendiosa per lui solo, per trasferirsi ancora vicino ai propri figli. E.A. rappresenta un altro caso *sui generis*: grazie anche a DAR ha potuto lasciare le comunità psichiatriche di cui era stata ospite per tanti anni.

In certi casi, d'altro canto, lo stesso nucleo domestico che si è creato in casa DAR è visto come un compromesso. Alcuni condividono tutt'ora l'appartamento DAR con parenti che non sono percepiti come un nucleo domestico adeguato, né come una possibile soluzione definitiva: N.M., per esempio, vive con sua figlia, una ragazza madre di quasi 30 anni, e suo nipote di 8 anni. Hanno dichiarato entrambe (in modo simpatico) di non voler vivere l'una con l'altra, ma di non potersi permettere di fare diversamente, e di adeguarsi.

È possibile affermare che la maggior parte degli intervistati si è iscritta a DAR con il desiderio di installarsi in una casa che rappresentasse una sicurezza lungo termine, e che potesse costituire un punto di partenza per una stabilizzazione autonoma a Milano: il percorso con DAR, che ha portato all'inserimento nell'appartamento è stato intrapreso e portato avanti individualmente.

La possibilità di intestarsi un contratto, di avere un alloggio sicuro, non precario e ad un prezzo sostenibile rappresentano le qualità ricercate dagli

utenti. Il prezzo popolare fa sì che quasi tutti gli affittuari non abbiano più la necessità di spartire l'affitto con nessuno (molti hanno dichiarato di pagare più di 500 euro precedentemente, e di non poterselo permettere da soli). Gli intervistati si sono anche dichiarati disposti a pagare un po' di più di quando dividevano con parenti e amici, come ben spiegato da E.S.: "quando dividevo pagavo di meno ma ora abito da solo e sono d'accordo a pagare un po' di più per stare da solo. In autonomia". Possedere una casa che ci si può permettere indipendentemente da persone terze presenta una nuova possibilità che prima mancava: ricreare attorno a se stessi un nucleo domestico che corrisponda alla propria famiglia, al proprio nucleo familiare. Chi tra gli intervistati non è già sposato né ha figli, ha generalmente espresso il desiderio di farsi una famiglia. A.M. non poteva essere più diretto: "Io voglio fare una famiglia, è quello che voglio e basta." Decidere di crearsi un nucleo familiare a Milano significherebbe certamente portare avanti il percorso d'integrazione che è cominciato al momento dell'arrivo in Italia.

Se per chi non ha famiglia il desiderio è quello di farsene una a Milano, maggior parte degli intervistati (12 su 20) possiede già una famiglia nel paese d'origine, dove vive ancora parte della propria vita. I progetti che i soci stanno costruendo per il proprio futuro dipendono ampiamente dal rapporto che hanno con il proprio paese d'origine, e da chi vi hanno lasciato.

5 I rapporti con il paese d'origine e la famiglia

Ognuno dei 19 intervistati che hanno affrontato una migrazione transnazionale ha mantenuto un legame con il proprio paese d'origine. Questo legame può essere sentito come più o meno forte a causa dei tempi

e dalle motivazioni del percorso migratorio, ma soprattutto dagli affetti che sono stati lasciati in patria.

Oltre alle persone care, nel paese d'origine molto spesso gli immigrati intervistati hanno dei possedimenti: case ricevute in eredità, in cui risiedono le mogli, i figli e i nonni, o case costruite e pagate con salario percepito in Italia. Le case di famiglia sono spesso descritte come grandi e abitate da più di un nucleo familiare. È rilevante notare come una buona percentuale degli utenti abbia fatto e stia tutt'ora facendo sacrifici per investire nel proprio paese di origine. Per esempio, M.M. è riuscita a comperare un terreno in El Salvador, E.M. sta sistemando casa in Egitto, e altri hanno dichiarato di aver costruito casa nel paese d'origine durante il loro soggiorno in Italia. Questi investimenti fanno parte di ciò che Arjun Appadurai (1990), proponendo degli strumenti d'analisi per meglio comprendere i flussi che attraversano la rete globale, ha chiamato *financescape*: il complesso di spostamenti di capitale finanziario nel mondo. Come ha invece recentemente sottolineato Charles Tilly (2007), i nuovi circuiti di capitale forniscono il terreno fertile su cui, chi ha cambiato il proprio paese di residenza, anche se vi si è pienamente integrato, coltiva legami ed interconnessioni transnazionali che sono più intensi e significativi da quelli delle generazioni passate. La scelta di mantenere un flusso d'investimento economico nel paese d'origine, che avviene principalmente attraverso le rimesse che i parenti immigrati inviano a chi hanno lasciato a casa diventa: “un affare serio non solo per gli individui e le famiglie, ma anche per intere economie nazionali” (C. Tilly, 2007, p. 5).

A fianco della *financescape*, Appadurai ha pensato a una *Mediascape* (i flussi di materiale mediatico nel mondo), *Ideoscape* (i flussi di informazioni e idee), *technoscape* (la distribuzione della tecnologia) e, certamente, *Ethnoscape* (i percorsi e i movimenti delle persone stesse).

La maggior parte degli intervistati ha dichiarato di tornare almeno una volta l'anno nel proprio paese d'origine, e di fermarsi per circa un mese. A seconda dei casi, c'è chi sente il bisogno di tornare più frequentemente e chi lo sente meno, c'è chi può permettersi di farlo spesso e chi no. Chi ha moglie e figli cerca di tornare il più spesso possibile. La maggior parte degli uomini ha una moglie paese d'origine (8 su 11). È importante riportare che, mentre nessuno si è sposato in Italia, molti hanno dichiarato di essere migrati prima in Italia, e poi aver scelto di tornare a sposarsi nel paese d'origine, creando una famiglia destinata ad essere “transnazionale” sin dal principio. Questi nuclei famigliari sono nella stragrande maggioranza dei casi divisi tra mogli e figli nel paese d'origine e i mariti che vivono soli in Italia. A.F. rappresenta un caso particolare, perché ha portato la moglie in Italia, lasciando 2 figli a vivere con i nonni in Marocco. Tra le donne: B.K. non ha ne marito ne figli, A.N. e E.H. hanno un figlio nel paese d'origine, mentre A.H. e H.F. hanno i propri figli a Milano. N.M. ha una figlia e il nipote Milano, e altri 2 figli che sono emigrati e hanno fatto famiglia in Spagna. Le donne viaggiano generalmente di meno degli uomini. Mentre le donne hanno lasciato dei figli si lamentano di non riuscire ad andarli a trovare da lungo tempo, quelle che hanno la famiglia con sé in Italia si dimostrano, tra la totalità dei soci intervistati, le meno in contatto con il paese di origine.

I fattori che determinano l'investimento ed il legame mantenuto con il paese di origine sono molteplici: oltre ai famigliari e ai possedimenti che sono rimasti a casa, sono determinanti molti altri fattori, come la sua situazione socio-politica, l'età degli intervistati e i loro sentimenti nei confronti dell'Italia, il tempo passato dalla migrazione ed il suo motivo. Sono anche i trascorsi e i ricordi personali, collezionati prima e dopo la migrazione che determinano il rapporto che i migranti hanno con il proprio paese di origine. Come testimonia bene un dialogo tra N.M e sua figlia

M.M., con cui condivide l'appartamento. È importante notare che M.M. ha deciso di investire il proprio denaro per comprare un terreno nel paese di origine, mentre sua madre ha espresso chiaramente di aver tagliato quasi del tutto i suoi rapporti con El Salvador.

N.M.: io mi trovo bene, io adoro l'Italia...

M.M.: Per me, metà di me stessa è di là e l'altra metà di qua... per cui è un po' difficile!

N.M.: Io adoro l'Italia, mi piace il cibo, mi piace tutto! Io ringrazio l'Italia, per prima cosa per avermi dato l'opportunità di crescere i miei figli. Io mi sento onorata che l'Italia mi ha aperto le porte quando io ne avevo più bisogno.

M.M.: Però non tutti lo dicono, non tutti lo pensano...Io so che ti senti bene, e anche io... però sento la malinconia c'è! Per me c'è!

N.M.: Per me non esiste la malinconia! Per me non esiste! Magari perché io ho brutti ricordi!

M.M.: E io non ho brutti ricordi, capito?

6 Prospettive per il futuro

Ottenere una casa popolare e poter abitare autonomamente si è dimostrato un passo importante nella strategia abitativa della totalità soci intervistati. Si è riscontrato che il maggior bacino di utenza delle case DAR nel quartiere San Siro è costituito da immigrati, soprattutto nordafricani, e che molti hanno una famiglia nel paese d'origine. Questi hanno compiuto il passo che corrisponde all'ingresso in casa DAR dopo una lunga attesa, spesso più di 10 anni di residenza in Italia, e conseguentemente al raggiungimento d'indipendenza e stabilità economica. Il desiderio di ricongiungersi con i propri cari sembra spesso coincidere con il realizzarsi

di un percorso migratorio iniziato al momento dell'arrivo in Italia, ma questo non è sempre il caso. Portare la famiglia, e decidere di crescere i propri figli in Italia comporta una scelta fondamentale d'investimento sul paese che li ha accolti, e questa scelta dipende dai molteplici fattori che determinano le strategie personali dei migranti. Tra i soci che compongono il campione, DAR ha già reso possibile il ricongiungimento di più di un nucleo familiare, e ne sta in questo momento rendendo possibili più d'uno.

Tutti i soci che hanno un coniuge o figli nel paese d'origine, siano essi uomini o donne, hanno certamente espresso il desiderio di ricongiungersi con i propri parenti, tuttavia una buona parte ha dichiarato di non essersi ancora adoperata in questo senso, perché pensa che non sia ancora il momento adatto, o perché frenata dagli ostacoli che si presentano.

In primis sono da menzionare le condizioni necessarie alla richiesta di ricongiungimento familiare: una metratura sufficiente della casa di residenza e un CUD sufficientemente alto. Il principale problema che può impedire l'accettazione della richiesta di ricongiungimento è la metratura della casa; infatti, A.F., B.F., E.S., non hanno una metratura sufficiente per fare la richiesta. Hanno tutti e tre dichiarato che vorrebbero chiedere un cambio d'alloggio per una casa più grande, ma non lo hanno ancora fatto. E.S., anche se non si è ancora adoperato in questo senso, ha esplicitamente dichiarato di voler portare la famiglia “per smetterla di fare avanti e indietro”. Anche E.H. ha espresso il desiderio di ricongiungersi con suo figlio che, anche se oramai ha 20 anni, ha chiesto di raggiungere la madre in Italia.

M.S. e B.N., che hanno rispettivamente due e un figlio, hanno potuto già avviare la richiesta, e dicono che, se tutto va bene, entro un anno avverrà il ricongiungimento. B.N. durante l'intervista ha infatti chiesto: “Volevo sapere se è possibile un giorno poter comperare la casa dove abito io a un

prezzo age...volato diciamo. Se è possibile”. Chi ha già i figli con sé, si dimostra più preoccupato riguardo al futuro della propria abitazione. H.S.: “Se io dopo un paio di anni manco, o volessi andare via... vorrei sapere... se potranno avere un futuro i miei figli in questa casa”. Una prospettiva di ricongiungimento familiare è anche un buon motivo per aumentare l’investimento fatto sulla propria casa e sulla mobilia: M.S., per esempio, in attesa di moglie e figlio sta imbiancando e ammobiliando casa.

E.M., B.H. e A.B., pur avendone la possibilità, hanno dichiarato stare ancora pensando al ricongiungimento. B.H., quando gli è stato chiesto se ha intenzione di portare la moglie, ha risposto che deve prima sistemare cose più importanti.

E.M., che ha i figli in Marocco già grandi, e una figlia già sposata, è invece l’unico che ha dichiarato esplicitamente di voler tornare in Marocco, ma di non riuscire mai a farcela: “è dal 92 che dico ai miei amici che sono arrabbiato e non voglio stare più in Italia. Ho moglie e figli là... Ogni due anni dico che me ne vado, e poi non lo faccio. E intanto il tempo passa...”

Anche per la maggioranza, che ha espresso il desiderio di restare, la possibilità di ritornare a casa non è mai esclusa: B.F. “Io sto pensando che se riesco a fare qualcosa al mio paese ritorno. Se io riesco a fare qualche progetto, piccolo... così... che mi porta da vivere, da mangiare io torno, perché il paese di nascita è sempre nel cuore”. Il futuro lascia molte porte aperte.

7 Conclusioni: il ruolo di DAR all’interno della strategia abitativa.

Ottenere una casa sostenibile e sicura, come quella che offre DAR, è considerato dagli intervistati un punto d’arrivo più che un punto di passaggio. A ciò bisogna però aggiungere che per la maggior parte di loro la costruzione di una strategia abitativa è parte integrante dell’esperienza

migratoria, che implica anche il mantenere importanti legami e relazioni con il paese d'origine. Il campione analizzato, che si colloca nella fascia di età tra i 30 e i 60, mostra di impiegare molto del proprio tempo e di investire gran parte del denaro guadagnato per migliorare le condizioni del nucleo familiare, sia che esso si trovi in Italia sia, come nella maggior parte dei casi, nel paese di origine. La maggior parte dei soci è immigrata in Italia per lavorare per sé e per i propri cari e cerca di non perdere di vista questo obiettivo. Come sottolinea bene l'antropologa Deborah Boehm, che ha concentrato le sue ricerche sulle famiglie messicane con membri che vivono negli Stati Uniti: “anche se i bambini [lasciati a casa] non sono al centro dell'interesse della ricerca sulle migrazioni, sono certamente al centro dei processi migratori” (2008, p. 786). Le migrazioni non sono mai sconnesse dalla famiglia e dalle responsabilità che legano al proprio paese d'origine.

Un'espressione utile per immaginarsi e descrivere la rete di relazioni che avvolge chi appartiene a famiglie transnazionali, è quella di “catena di cura” (*chain of care*) coniata da Arlie Hochschild (2003), sociologa che si è occupata soprattutto della situazione delle donne che cambiano paese di residenza. L'espressione è usata ad indicare una serie di legami caratterizzati da una dimensione di cura e mantenimento (compresi quelli che includono scambi di denaro) tra persone in tutto il globo, anche molto distanti tra loro, che rendono possibile la sussistenza di nuclei familiari transnazionali. Le “catene di cura” sono da intendere sia come catene di relazioni, sia come flussi monetari che legano tra loro le persone: dal datore di lavoro italiano fino al figlio mantenuto nel paese d'origine.

Per chi ha una famiglia, l'impegno a creare una rete di relazioni nel quartiere di residenza e a coltivare le relazioni già presenti, è sicuramente secondario a quello impiegato a svolgere il proprio lavoro e occuparsi della

propria “catena di cura”. Questi sforzi, per chi ha la famiglia residente nel paese d’origine, sono spesso sostenuti con la prospettiva di realizzare un ricongiungimento familiare.

La scelta di prendere casa con DAR sembra derivare, nella maggior parte dei casi dalla necessità di separarsi da un nucleo domestico di compromesso, non familiare, per poter svolgere le proprie attività a Milano con maggiore facilità e strutturarsi un percorso ed una identità autonome. Come esprime bene A.F.: “[questa casa] mi ha stabilizzato a Milano, grazie a DAR casa e anche grazie agli italiani.... Mi sono sistemato. Qua se non hai un tetto, non puoi realizzare niente, perché la base di tutto è la casa. Se non hai la casa, non puoi andare avanti. Se non hai la casa non hai niente”.

Accanto a ciò, come detto, l’investimento che i soci fanno sulla propria casa è connesso al progetto che hanno per il futuro del proprio nucleo familiare. Le decisioni che ci saranno da prendere dipenderanno da traiettorie incerte, che si modificano e riadattano con il passare del tempo. Questi dati confermano la necessità, analizzando le traiettorie personali di chi ha deciso di immigrare in Italia, di porre attenzione alla costruzione e ricostruzione delle famiglie transnazionali. M.B., per esempio, anche se costituisce un caso *sui generis* perché è divorziato, con moglie e figli a Milano, ha dichiarato di aver accettato la casa a San Siro perché gli permetteva di abitare vicino ai figli, che sono al centro delle sue attenzioni. Non bastano quindi un lavoro sicuro, un appartamento o l’integrazione nel quartiere per sentirsi a casa, la casa è dove c’è la famiglia.

È possibile comunque individuare due macro-alternative che si presentano agli intervistati che hanno familiari nel paese d’origine: continuare a lavorare (pagando un affitto sostenibile) per mantenere e accrescere il benessere della propria famiglia nel paese d’origine oppure utilizzare l’appartamento per ricongiungersi con essa in Italia.

Nessuno sa con certezza cosa porterà il futuro, molteplici sono le variabili lavorative, economiche e politiche che influenzeranno la sorte delle famiglie degli intervistati, ma la casa di DAR si rivela giocare un ruolo centrale anche per quanto riguarda la loro possibilità di percepirsi in modo relativamente coeso e valido, sia come cittadini milanesi e italiani (pur senza esserlo sulla carta), sia come parte di una famiglia, ancorché divisa tra due paesi e due mondi culturali differenti.

Durante lo svolgimento delle interviste, tra le differenti esperienze e progetti raccontati, un sentimento comune traspariva dalle parole e dai gesti degli intervistati, mentre parlavano della propria abitazione: la grandissima dignità che il possesso di una casa propria dona a chi è stato abituato dall'esperienza a non darlo per scontato.

Per concludere, e sottolineare ancora il valore strutturante e riparativo per l'identità che una casa può rivestire, (insieme all'importanza del ruolo che gli affetti famigliari rivestono all'interno delle strategie abitative degli intervistati) lasciamo ancora una volta parlare E.A., l'unica intervistata di origini italiane. E.A. ha dichiarato di essere stata malata per tanti anni, dopo il suo divorzio, e di essere stata ricoverata. Ha vissuto in comunità più di 10 anni, fino al giorno in cui è entrata in casa DAR. Le è stato possibile tornare ad avere una casa propria perché la sua condizione ha fatto grandissimi miglioramenti in tempi recenti... E questo cambiamento ha sostenuto il suo recupero psichico ed il suo reintegro in società, che si sono espressi anche nel rapporto con i famigliari:

Tu pensa, ai tempi non avevamo un bel rapporto più con I miei fratelli... perchè quando una volta è morta la mamma e il papà, la famiglia si è un po' disfatta diciamo, no? E... quindi, poi, quando io non sono stata bene non mi sono stati molto vicino... però questa casa è stata un punto di incontro. Perché da quando ho questa casa, io ho invitato tutti, ho fatto

dimenticare tutto quello che era successo... E quando ho avuto la casa ho fatto due o tre telefonate e ho detto a loro: “guarda che a Natale ci sarà una festa in casa mia” e siccome loro lo sapevano che io non abitavo... in una casa e che era tanto tempo che non avevo una casa ero in comunità, mi hanno detto: “casa tua?! ma quale, la comunità?!”. Io ho detto: “no, no proprio a casa mia...”. Insomma poi sono venuti a vederla, ed erano contenti, erano molto emozionati... e infatti poi abbiamo fatto la festa il 26 di santo Stefano.

Benché non si sia trattato d'emigrazione extranazionale, e i parenti non vivano distanti molti chilometri; pur senza comprendere una richiesta di soggiorno, o un complesso iter burocratico, anche in questo caso DAR ha aiutato un vero e proprio “ricongiungimento familiare”.

Bibliografia:

Arjun Appadurai: “Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy” in *Theory, Culture and Society*; Sage, London; Vol. 7 (1990), 295-310.

Deborah A. Boehm: "For My Children: Constructing Family and Navigating the State in the U.S.-Mexico Transnation"; *Anthropological Quarterly*, Vol. 81, No. 4, (Fall, 2008), pp. 777-802.

Charles Tilly; “Trust Networks in Transnational Migration” in *Sociological Forum*, Vol. 22, No. 1 (Mar., 2007), pp. 3-24.

Arlie Hochschild, *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, co-edited with Barbara Ehrenreich for Metropolitan Books, New York: Metropolitan (2004).